

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Aldo Badini

È una piacevole consuetudine iniziare l'anno con un brindisi e con lo scambio di auguri, ma credo che chi ha una ricchezza di vita vissuta dovrebbe incominciare gennaio con una differente disposizione d'animo, evitando cioè di indugiare troppo a lungo sui fogli ancora da staccare dal calendario, quasi fossero spazi bianchi da colorare con i sogni in lista d'attesa.

Non che la sottovaluti, ma la speranza è virtù troppo spesso svilita, in quanto ridotta a *ultima dea*, più che promossa a serena apertura verso il futuro. Voglio dire che il desiderio di bene esige un atteggiamento costruttivo e paziente, con la consapevolezza che un lungo cammino necessita di pause e non è mai privo di inciampi e di ostacoli anche insormontabili. A volte bisogna retrocedere e cambiare percorso, senza però farsi vincere dall'ansia e dalla frustrazione. È per questo che di tanto in tanto serve voltarsi indietro e considerare quanta strada ci si è lasciata alle spalle.

Sperare, insomma, è virtù delicata che richiede equilibrio e senso della misura, per evitare gli opposti eccessi dell'ottimismo superficiale e del cieco pessimismo. Non abitiamo il migliore dei mondi possibile, ma neppure una cupa valle di lacrime; e talvolta è opportuno distogliere lo sguardo dal tempo breve che è dato a ciascuno, quando sarebbe invece preferibile tenere gli occhi bene aperti sulla vita dell'umanità che trascende il singolo individuo. In questa prospettiva, la coscienza dei progressi compiuti nel lungo periodo dovrebbe essere stimolo a una crescita ulteriore, anziché delusa presa d'atto dei molti vuoti da colmare.

E allora, invece di indugiare sulle innegabili passività che abbiamo ereditato dall'anno appena trascorso, è meglio apprezzare gli utili, tra i quali mi pare di assoluto rilievo la conservazione di quel patrimonio di valori civili e sociali lentamente accumulato decennio dopo decennio; il che non significa, beninteso, dismettere la vigilanza per la tutela e l'incremento dei diritti a favore dei più poveri, né l'impegno per una equa distribuzione degli oneri e dei doveri.

C'è molto altro da fare? Certamente, ma la manutenzione del bene non è di per sé poca cosa, e una lenta progressione al meglio è visibile perfino in circostanze maligne. Ne vedo un esempio recente nella accresciuta attenzione dei mezzi di informazione nei confronti delle disuguaglianze di genere e della violenza verso le donne. So che può apparire paradossale, ma la triste vicenda della giovane Giulia Cecchetti ha mostrato quanto siano divenuti un sentire condiviso nella società italiana il rifiuto e la condanna di forme di sopraffazione a danno dei più deboli. Sembra poco, ma la corale partecipazione a un dramma privato è stata un segno eloquente di una estesa e crescente insofferenza verso molestie, prevaricazioni e oppressioni che le donne hanno sempre subito, e che in passato, proprio perché meno evidenziate e molto più diffuse di quanto oggi accada, erano avversate con minore decisione e perfino tollerate.

No, non è affatto un mutamento da poco.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXII– n. 585
15 gennaio 2024
S. Mauro

**DELLA CONOSCENZA E
DELL'IGNORANZA**
Cesare Sottocorno

**INFORMAZIONI
SULLA QUESTIONE
MIGRANTI IN ITALIA**
Dante Ghezzi

**IL SUDAN: UN CONFLITTO
IGNORATO**
Giuseppe Orio

UN SEGNO COMPLESSO
Ugo Basso

**L'ITALIA NON FIRMA
IL MES**
Titti Zerega

inquadrate

- ◆ **Se la disumanizzazione...**
- ◆ **FOMO**

rubriche

- ◆ **la voce delle donne**
Un'esperienza illuminante
Franca Roncari
- ◆ **poesie in soggettiva**
"Spiragli" di V. Cardarelli
Manuela Poggiato
- ◆ **una bella storia**
Medicazioni
Margherita Zanol
- ◆ **andar per mostre**
Genio errante e visionario
Manuela Poggiato
- ◆ **dialetto che passione**
Cesare Sottocorno

Nota-m mese

Il numero 586 è previsto
da lunedì 12 febbraio 2024

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

Della conoscenza o dell'ignoranza

Cesare Sottocorno

*Combattiamo contro tre grandi
giganti, mio caro Sancho:
l'ingiustizia, la paura,
l'ignoranza*

Miguel de Cervantes
da *Don Chisciotte della Mancia*



Nel linguaggio comune apostrofare una persona con il termine *ignorante* è, fuori da ogni dubbio, offensivo. Allo stesso tempo ci è d'obbligo ammettere che siamo un po' tutti inevitabilmente ignoranti, nel senso del participio latino, correttamente tradotto con le espressioni *non sapere, non conoscere*.

I media oggi ci informano su tutto quanto è stato prodotto dal pensiero umano (delle donne e degli uomini) fino alle ultime scoperte dell'Intelligenza Artificiale. Ma ora il discorso non riguarda la quantità di conoscenze.

C'è, a mio avviso, un'ignoranza difficile da perdonare, se intendiamo il perdono nel suo significato originario di *lasciare andare* o, come scrive Enzo Bianchi, di *donare fino all'estremo, fino in fondo*. È allora un'ignoranza imperdonabile *lasciare andare* nell'indifferenza i conflitti che insanguinano il mondo. Tutte le guerre, non solo quelle che occupano le pagine dei giornali, come è per quella tra Russia e Ucraina o tra Israele e i Palestinesi di Hamas che ha coinvolto donne e bambini innocenti al pari delle vittime civili di ogni battaglia.

È un'ignoranza imperdonabile, nel senso proprio del *donare fino in fondo*, non credere e non coltivare la pace, anche se sembra lontano da ogni immaginazione, almeno con una sospensione delle ostilità. È ignoranza imperdonabile *lasciare andare* gli immensi problemi commessi con i flussi migratori senza *donare fino in fondo*, essere ospitali come ci è stato insegnato (Mt 25) e recita l'art 10 della Costituzione repubblicana:

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

È ignoranza imperdonabile non rispettare la donna: madre, compagna, moglie, ragazza, bambina. La donna che incontriamo, che condivide le gioie, i dolori e le speranze dei padri, compagni, mariti, ragazzi, bambini. La donna che cammina con noi per essere amata. In un altro ordine di argomenti, è ignoranza non avere una coscienza ecologica. La Terra, la nostra casa comune, ci è stata data perché la coltivassimo e la custodissimo (Gen 2, 15) o, come afferma un antico proverbio degli Indiani d'America:

la Terra non è un'eredità ricevuta dai nostri Padri, ma un prestito da restituire ai nostri figli.

Quanti alberi e boschi secolari sono stati tagliati? Quante strade occupano la campagna e feriscono i prati? Quanta plastica ha invaso i mari e i fiumi? Questa eredità lasciamo ai nostri figli: si è ancora in tempo a cambiare, a utilizzare le energie alternative, a porre rimedio ai disastri di quello che è stato fatto in nome del progresso, o forse piuttosto dell'arricchimento di qualcuno. Occorre fermarsi e promuovere una cultura che, senza alcuna nostalgia, arrivi

a costruire un mondo in cui l'uomo possa vivere in armonia con la natura.

E per finire con la politica: alle elezioni suppletive per il collegio senatoriale di Monza dello scorso mese di ottobre ha votato il 19% (diciannove!) degli aventi diritto. Che sia ignoranza? Non ne sono del tutto sicuro. È certamente, pur nel rispetto delle scelte personali, una decisione imperdonabile, da *non lasciare andare*. In primo luogo

go, perché l'esercizio del voto non è soltanto un diritto, ma anche un dovere di ogni cittadino, come si legge nell'art 48 della Costituzione

«il voto è personale ed eguale, libero e segreto e che il suo esercizio è dovere civico».

In Italia (chi lo sapeva!) il voto è stato obbligatorio fino al 1993 ed è un diritto conquistato con lotte e con sangue. Ma soprattutto è l'unica arma per cambiare:

«le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto» (don Milani).

E non è vero, anche questa è ignoranza, che i politici sono tutti uguali e pensarlo non può essere un pretesto per la rinuncia al voto. Chi scrive non vuole per nulla essere uguale a chi oggi governa questo nostro Paese che, nonostante tutto, è sempre bello, come il manzoniano cielo di Lombardia. Non intende essere rappresentato da chi vuole chiudere i porti, da chi fino a ieri ha denigrato l'Unione Europea e oggi dice di sostenerla. Non crede che la soluzione sia l'uomo forte, sostenuto da chi fa di tutto perché torni sui *colli di Roma*, magari con il premierato.

Si tratta di rivendicare la propria diversità in nome di ideali quali l'accoglienza, la scelta di stare dalla parte degli ultimi, l'essere non pacifisti, ma contro qualsiasi guerra (Gino Strada). Si tratta di mettersi dalla parte di chi manifesta la volontà di ridurre le disuguaglianze, di lottare per un salario giusto e adeguato, di rispetto del pensiero e delle scelte di vita in ambito sociale, politico, sessuale e religioso.

«Le culture devono imparare le une dalle altre», sostiene Edgar Morin, e la diversità, a partire dall'insegnamento, va vista come ricchezza e non come ostacolo. Per essere solidali, accoglienti, tolleranti non ci vogliono tante conoscenze, ma solo il desiderio di credere che, insieme, si può costruire un mondo dove sia riconosciuta la dignità di tutte le donne e di tutti gli uomini e la determinazione a riconoscere chi lo vuole e chi non lo vuole.

Se la disumanizzazione del nemico e l'insegnamento del disprezzo sono ingredienti classici di ogni guerra, allora tra israeliani e palestinesi il conflitto è certamente destinato a peggiorare.

Non c'è stato alcun rispetto o pietà per le povere vittime torturate, violate, rapite o massacrate da Hamas e dalla folla di giovani al seguito che il 7 ottobre hanno fatto irruzione nei centri abitati israeliani attorno a Gaza. Il sostegno a quell'orrore e il desiderio di perpetuarlo in nuovi attacchi simili contro gli «Yehud» sta crescendo [...] ritmati dalle immagini e le cronache dei bombardamenti su Gaza. Hamas fa proseliti: non c'è spazio per lo Stato ebraico, in nome di Allah si combatterà sino a cancellarlo dal pianeta.

In Israele, allo stesso tempo, sta diventando sempre più difficile trovare parole di pietà per i civili palestinesi sotto le bombe. L'espressione «animali umani» usata da esponenti del governo è diventata corrente. «Non ci importa cosa sarà della popolazione, Gaza deve sparire dalla faccia della Terra», esclama la signora nel negozio alimentari tra l'approvazione generale. [...] La logica è una forma di escatologia della rappresaglia destinata a portare il Paese sugli antichi confini biblici e liberarlo dalla minaccia palestinese. Il riferimento all'uso della bomba atomica contro Gaza non è una curiosità, bensì incapsula il desiderio diffuso di annientare gli stranieri-nemici in casa.

Lorenzo Cremonesi, *La pietà è morta*, Il punto del CdS, 6/11/2023

Informazioni sulla questione *migranti* in Italia

Dante Ghezzi

Premessa

I dati

Nel nostro paese



Dobbiamo sapere che *emigrazioni* e *immigrazioni* sono fenomeni sempre esistiti che non è possibile impedire. Si possono regolare/temperare con leggi giuste. Non si può parlare di immigrazione in senso generale ma di immigrazioni differenti e con diverse caratteristiche: la latino americana relativamente stabile nel tempo, quella dai paesi dell'Est Europa ora in calo, quella ucraina attuale per l'emergenza guerra, quella libica dopo il tracollo del regime di Gheddafi provocato dall'Occidente, quella dalla Siria per la guerra che ha dilaniato il paese per anni con la presenza dell'Isis e intervento di America, Russia, Turchia, quella delle popolazioni degli stati centroafricani per le instabilità di quei paesi, ecc.

Gli stranieri regolari immigrati in Italia sono 5milioni e 300mila, la maggioranza è proveniente dall'Est Europa e dall'America Latina, quindi di tradizione cristiana, meno della metà sono musulmani. Quanto alla provenienza una gran parte degli immigrati entra in Italia con un visto turistico, mentre la rotta balcanica terrestre è prevalente rispetto agli arrivi dal mare Mediterraneo. In sostanza l'immigrazione, dopo il 2011, mantiene gli stessi numeri annuali, calati solo provvisoriamente, dopo l'accordo del ministro Minniti (governo Gentiloni) con la Libia e i precedenti decreti sicurezza di Salvini (ministro nel primo governo Conte). Gli immigrati in condizioni di irregolarità in Italia sono 4/500mila.

Se studiamo il fenomeno migratorio mondiale, compresa l'Africa, scopriamo che l'85% dei migranti si muove tra stati africani, alla ricerca di migliori condizioni di vita e opportunità di lavoro; il 10% migra verso i paesi arabi ricchi (Arabia Saudita, Dubai, Qatar), e solo il 5% migra verso l'Europa, solitamente con l'obiettivo di raggiungere i paesi ricchi (Germania, Francia, Paesi Scandinavi). La gran parte dei migranti che passa per l'Italia cerca di dirigersi poi verso altri paesi d'Europa più favorevoli economicamente. Non è quindi vero che l'Italia è diventata il campo profughi dell'Europa. I richiedenti asilo nel 2022 in Italia sono stati 54mila, in Germania 180mila, nella piccola Austria 110mila. Siamo il decimo paese d'Europa per percentuale di stranieri richiedenti asilo, i primi sono Svezia e Finlandia, poi Germania, Francia, Spagna.

A differenza di altri Stati UE, da noi la regolarizzazione dei migranti è avvenuta prevalentemente con sanatorie di massa (negli altri paesi i casi sono stati affrontati di solito in maniera individuale): negli anni si sono susseguite 9 sanatorie, di cui quella del 2020 non è portata a termine. La sanatoria maggiore è stata decisa dal governo Berlusconi, con Maroni ministro dell'Interno. Quindi, sui 5,3milioni di immigrati presenti in Italia, più di 2milioni sono stati regolarizzati con le sanatorie. Negli ultimi anni la percentuale più importante degli arrivi è data dal ricongiungimento familiare.

Gli ingressi in Italia corrispondono ormai a quelli degli italiani che se ne vanno dal nostro paese. La popolazione italiana nei prossimi

5 anni calerà di 400mila persone l'anno, dato preoccupante e negativo. Gli stessi immigrati giunti in Italia fanno ora pochi figli. Si assiste anche al fenomeno di immigrati che emigrano dall'Italia verso nazioni dove i salari sono più alti, specie Germania.

Attualmente il governo Meloni ha proposto un decreto flussi, che prevede la possibilità di far entrare legalmente 450mila persone in tre anni, a fronte di un fabbisogno di 850mila lavoratori, per la crisi demografica italiana e per i pensionamenti dei lavoratori anziani. Il sistema dei flussi, che dovrebbe essere un sistema legale contrapposto all'immigrazione clandestina, è stato in realtà usato negli anni scorsi per regolarizzare immigrati senza permesso di soggiorno che già lavoravano (la legge Bossi-Fini, ancora in vigore, non prevede che si possano assumere persone già presenti in Italia, ma che debbano essere cercate e trovate all'estero!). Durante i governi di centrosinistra il tema non è stato affrontato con decisione per timore di impopolarità e ora ne paghiamo le conseguenze.

Con il governo Meloni la situazione peggiora: una norma del decreto Cutro ha tolto (come già prima Salvini nel governo Conte) la protezione a oltre 20mila migranti, mettendoli in situazione precaria, e quindi per strada, senza lavoro e diritti, aumentando così i rischi per la sicurezza. Un'altra norma ha ridotto i contributi economici giornalieri per gli enti che ospitano gli immigrati in attesa di risposta alla richiesta di asilo. Di conseguenza le gare di appalto vanno deserte perché i costi superano gli introiti. La Caritas non si sottrae, ma denuncia le spese da sostenere per adempiere agli impegni presi con le Prefetture. Anche ciò significa più gente per strada. Siamo in una deriva che va contro gli interessi del paese!

Attualmente ci sono più di 800mila figli di immigrati di seconda o terza generazione che studiano da noi, parlano dialetto, sono pienamente accolti dai loro coetanei italiani, ma non hanno la cittadinanza italiana, e quindi hanno meno diritti. Un grave errore non approvare la legge sullo *ius culturae*. La maggioranza della popolazione, di ogni orientamento politico, li vorrebbe cittadini italiani.

In Italia c'è bisogno immigrati che coprano i posti di lavoro che restano scoperti e che agli italiani non interessano. Se invece di parlare del fenomeno immigrazione in generale, pensando sempre agli sbarchi, riuscissimo ad affrontare il problema nel concreto (le badanti indispensabili, le 50mila infermiere straniere nei nostri ospedali, gli operai africani nelle acciaierie bresciane o i Sik nelle aziende agricole della pianura padana) sarebbe molto più facile pensare a soluzioni positive del problema.

La politica del governo sull'immigrazione è miope e propagandistica, con una gara a chi è più anti immigrati tra Lega e Fratelli d'Italia. Noi, come paese, abbiamo forza e competenza per inserire chi arriva e vuole fermarsi: dobbiamo fare scuole di italiano e formare professionalmente; invece non lo facciamo. Per rimpatriarli, mettiamo gli immigrati nei CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) a non fare nulla fino a 18 mesi, in situazioni tragiche di cui ogni tanto siamo in formati, pensiamo al centro di via Corelli a Milano. Ma i rimpatri sono una falsa promessa: per poter rimpatriare uno straniero bisogna avere un accordo con il paese di provenienza. Salvini, da ministro dell'Interno, ha fatto accordi con quattro paesi per meno di 5mila rimpatri l'anno. Le narrazioni che ci giungono sono quindi ben diverse dalla realtà!

[Appunti da un incontro con Samuele Molli e Mauro Mauri, ottobre 2023]

Le decisioni ideologiche del governo

Il bisogno di immigrati

Il Sudan: un conflitto ignorato

Giuseppe Orio



Nella totale indifferenza dell'opinione pubblica distratta da altri conflitti (Ucraina e medio oriente), nel Sudan del Nord (già reduce di una sanguinosa guerra civile che ha portato nel 2011 alla secessione delle provincie meridionali) da aprile si combatte un cruento conflitto tra l'esercito e potenti gruppi paramilitari che hanno annunciato di aver preso il controllo di Nyala, la seconda città del paese. E non è che l'ultimo capitolo di un conflitto che ha già fatto più di diecimila vittime tra cui centinaia di civili. A scontrarsi da un lato c'è l'esercito regolare, comandato dal presidente del paese, il generale Abdel Fattah al Burhan, dall'altro ci sono i paramilitari delle Rapid Support Forces (RSF), sotto il co-

mando del generale Mohamed Hamdan Nagalo. In questi mesi ci sono stati diversi tentativi di tregua, ma è sempre stata violata, da una parte e dall'altra. Nelle ultime settimane quella che sembrava una fase di stallo si è trasformata in una avanzata delle RSF: secondo alcuni osservatori a pesare sarebbe stato l'invio di armi da parte degli Emirati Arabi Uniti, attraverso il gruppo Wagner, agguerrita formazione di mercenari, e il supporto dell'Egitto.

Sei mesi dopo lo scoppio dei combattimenti, il Sudan si trova ad affrontare una delle crisi a più rapida evoluzione a livello globale. Quasi 5,7 milioni di persone (tutti gli abitanti del Lazio!) sono fuggite dalle proprie case, cercando rifugio nello stesso Sudan o nei paesi vicini. Gli sfollati provengono da otto stati coinvolti nei combattimenti, la maggior parte originari della capitale Khartoum, seguiti dagli stati del Darfur meridionale, del Darfur orientale, di Aj Jazirah, del Darfur settentrionale. Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, da ottobre 2023 circa 1,1 milioni di persone hanno attraversato il confine con la vicina Repubblica Centrafricana, Ciad, Egitto, Etiopia e Sud Sudan.

Questo conflitto devastante – unito a una grave insicurezza alimentare, epidemie, sfollamento di civili e distruzione dei mezzi di sussistenza – minaccia di consumare l'intero paese. Circa 15 milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare acuta.

L'insicurezza, gli sfollamenti, l'accesso limitato ai farmaci, forniture mediche, elettricità e acqua continuano a rappresentare enormi sfide per la fornitura di assistenza sanitaria in

tutto il paese. Secondo il Ministero federale della sanità e l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), al 17 ottobre 2023 sono stati segnalati 1457 casi di colera, inclusi 64 decessi, con altre epidemie in corso in diversi stati.

Il conflitto sta negando a circa 12 milioni di bambini l'istruzione scolastica dall'aprile 2023: *Save the Children* e l'agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) calcolano in 19 milioni il numero totale di non frequentanti la scuola in Sudan. Se la guerra continua, nessun bambino potrà tornare a scuola nei prossimi mesi, esposti a pericoli immediati e a lungo termine, tra cui sfollamento, reclutamento in gruppi armati e violenze sessuali. Il Sudan è sul punto di diventare la sede della peggiore crisi educativa del mondo, ancora secondo le valutazioni dell'UNICEF.

Il conflitto sta devastando i mezzi di sussistenza per milioni di persone in Sudan. Secondo la Banca Mondiale, l'economia dovrebbe essersi contratta nel 2023 del 12%, perché il conflitto ha fermato la produzione e distrutto il capitale umano e la capacità dello Stato.

Le previsioni di crescita per il Sudan sono state riviste al ribasso di 12,5 punti percentuali, poiché il conflitto armato ha danneggiato la base industriale del paese e le strutture scolastiche e sanitarie. Ha anche portato al collasso della attività economica – compresi i servizi commerciali, finanziari e di tecnologia dell'informazione e della comunicazione – e all'erosione della capacità operativa dello Stato con impatti dannosi sulla sicurezza alimentare e sugli sfollamenti forzati.



Anche in questa nostra Chiesa, così legata alle tradizioni e timorosa di cambiamenti, affiora ogni tanto qualche luce di novità. A Brescia, una città tradizionalmente molto legata ai campanili, si è tenuto un convegno organizzato dall'Associazione Dòsti (*Fratel-lanza* in lingua urdu) intitolato *Sorelle di fedi diverse, stessi sogni di pace*. Un incontro tra donne che provengono da diverse esperienze di fede per capire quale contributo le donne possono portare nelle rispettive comunità religiose. Quindi, un convegno che affronta il problema dei ruoli delle donne nelle chiese, ancora marginale nella nostra chiesa, e il problema dei contributi specifici femminili che esse possono fornire alle varie comunità.

Hanno partecipato:

♦ *Chiara Canta*, sociologa delle religioni dell'Università di Roma3, evocando papa Francesco, sostiene che il problema comune alle donne di varie fedi, è la PACE: una recente ricerca della sua università, *il femminile mediterraneo* dimostra che le donne sono ontologicamente delle mediatrici e possono essere testimoni privilegiate di fedi diverse per la loro particolare attitudine all'ascolto e la propensione a essere solidali. Sarebbe perciò importante che le Chiese organizzassero più iniziative condivise, non solo di preghiera, ma anche di servizio per i più fragili. La dimensione del dono accumuna tutte le donne delle varie fedi ed è una alternativa a una economia come la nostra occidentale che ha come unico scopo il profitto. Già esistono esperienze comunitarie positive tra donne delle religioni del Libro, israeliane, musulmane e cristiane, che dimostrano che la ricerca della pace tra religioni diverse, non è facile, ma possibile.

♦ *Mirian Ismail* presidente della Unione islamica di Milano, è la prima donna IMAM, africana e liberale, dice che l'Italia è un laboratorio interessante: il divieto delle donne alla preghiera in pubblico non è contemplato in alcuno scritto, ma le donne sono state nel tempo, allontanate ed escluse. Tuttavia oggi le donne possono iniziare a cambiare la loro presenza nella moschea con nuove formule: per esempio, una moschea cogestita potrebbe essere più rispettosa per tutti. Una battaglia senza strappi con la fede, anzi ostinatamente orientata a tessere possibilità di un Islam rispettoso dello stato di diritto di ogni persona e della costituzione nazionale. La radicalizzazione e lo jihadismo sono, secondo lei, l'effetto perverso della separazione tra i sessi, del purismo, e delle suggestioni dell'uomo forte musulmano. Nel suo caso, l'Imama racconta che, dopo aver assistito alla barbara uccisione del fratello, ambasciatore ONU a Mogadiscio, da parte del gruppo terroristico Shabaab, scelse di non sostenere la condanna degli assassini alla pena di morte bensì solo dell'ergastolo in considerazione del principio di giustizia basata sulla remissione e non sulla vendetta. In fatto di PACE contano di più i gesti che le parole.

♦ *Elena Bartolini De Angeli*, docente di giudaismo alla Università di Milano, conferma che nella tradizione rabbinica, la PACE non è un'idea, ma una scelta, che richiede a ciascuna parte lo sforzo di ascoltare e considerare le ragioni dell'altro. Si fonda sull'azione e sulle opere di bene alla luce degli insegnamenti rivelati, si attua attraverso la giustizia che garantisce a tutti il diritto e il benessere. Cita anche varie esperienze di donne israeliane, cristiane e musulmane che promuovono percorsi di dialogo e testimoniano che la convivenza pacifica è possibile. La guerra è sempre una sconfitta,

◆ *la voce delle donne*

7

Nota-m 585
15 gen
2024



Un'esperienza illuminante

Franca Roncari

◆ *cartella dei pretesti*

Don Milani di merito e selezione parla sì, ma a partire dalla disuguaglianza. [...] Se la scuola italiana (e di parte del resto dei paesi ricchi) non ha saputo colmare questa disuguaglianza è perché non ha seguito abbastanza don Milani, non perché lo ha seguito troppo. Non ha dato sufficienti risorse per dare l a lingua italiana chi arriva in classe senza parole, perché culturalmente bisognoso o perché è straniero.

MARIAPIA VELADIANO,
Lettera a una professoressa,
"il Regno attualità", giugno 2023.

Niente di più improprio dell'accostamento

tra parità e un concetto semplificato di uguaglianza. Soprattutto se si continuano a coltivare progetti di comunità di uguali nel senso di omogenei. [...]

Il caposaldo della cultura paritaria? Custodire il pieno e inalienabile diritto di essere differenti, altrimenti si perde il diritto di essere pienamente persone.

NUNZIO GALANTINO,
Il diritto di essere differenti,
"il Sole 24 ore domenica",
27 agosto 2023.

◆ **poesia in soggettiva**
presentata
da Manuela Poggiato

Spiragli
di Vincenzo Cardarelli
Poesie, Mondadori 1942

nasce da ingiustizie che rischiano di risolverla con un'altra ingiustizia. Invece i valori condivisibili da fedi diverse devono essere messi alla prova nei rapporti quotidiani, in famiglia, nelle comunità territoriali prima che nel diritto internazionale o nella geopolitica.

◆ *Batool Haidari*, pachistana già docente di sessuologia a Kabul: la sua esperienza offre un altro aspetto della PACE, quello dei rifugiati e mostra la forza di chi vuole continuare a difendere i diritti delle donne malgrado le persecuzioni e le difficoltà. Dopo l'arrivo dei Talebani a Kabul riesce a fuggire con la famiglia attraverso i corridoi umanitari e vive la difficoltà di essere ospite senza poter contribuire con la sua competenza al benessere delle altre donne. Una persona piena di energia, bloccata dagli ingranaggi della normativa che regola il trattamento dei rifugiati nei paesi europei.

◆ *Leonardo Magri*, Pastore della Chiesa Valdese di Brescia, conclude così:

In questo incontro le nostre ospiti hanno parlato dei loro sogni rispetto alla pace: tutti i vostri interventi sono stati caratterizzati da un elemento in comune: il desiderio di non volersi arrendere a uno stato di fatto che ci vorrebbe fermi su posizioni di contrasto e, soprattutto, di ostilità. Avete parlato di *sororità*, quel particolare vincolo di solidarietà e sostegno che deve accomunare le donne. Avete testimoniato la volontà di superare i conflitti e non cedere alla logica della vendetta, con la capacità di stendere la mano verso chi vi ha colpite. Avete spiegato che i sogni non sono progetti irrealizzabili, che la pace è il realismo di un'utopia. Attraverso la vostra esperienza di vita, ci avete anche fatto comprendere quanto importante sia il valore e l'ambito della spiritualità, la creazione di un giusto equilibrio, innanzitutto in noi: per poterlo realizzare tra di noi, passa attraverso la preghiera che si concretizza nel dare. Ci avete mostrato quanto importante sia la dignità che vi rende donne che sanno anche gridare il loro *no!* a qualsiasi forma di violenza e discriminazione.

Che cosa mi colpisce oramai?

*Un velo d'ombra di mare
sui monti lontani,
un lembo di nuvola tutelare.
Ma basta levare la testa.*

*Le cose non stanno che a ricordare.
Piano piano i minuti vissuti,*

*f edelmente li ritroveremo.
Coraggio, guardiamo.*

Mia mamma, novantenne, vede solo le brutture della vita: i petali caduti, gli steli sghembi del roseto, la terra secca, le cose che non è più capace di fare. I suoi pensieri mi contagiano. Devo, invece, io più che sessantenne, ricordare ciò che ho fatto e ciò che amo: il mare, il sole, l'estate e dunque quello che fa di me ciò che sono. Alzare la testa e con coraggio, guardare avanti, il cielo. Anche l'ombra sul mare lontano o su una nuvola, ma sempre avanti e in alto.

I temi ricorrenti nella poesia di Vincenzo Cardarelli (1887-1959), etrusco di Tarquinia, sono il tempo che muta, l'amore, la partenza, il sogno. Poeta difficilmente collocabile in un contesto storico e critico, riempie i suoi scritti di coraggio, bellezza e gioia di vivere anche quando si intrattiene con la propria morte.

Già anni fa, prima del grande incendio, nella cattedrale di Notre Dame, accanto all'acquasantiera, un manifesto illustrava i gesti del *segno della croce*, definito dalla tradizione catechistica «devozione essenziale», familiare a tutti fino a qualche decennio fa e oggi trascurato, e, a quanto pare, sconosciuto. Eppure ci sono situazioni in cui proprio il segno della croce ha salvato la vita, come a quell'amico che, negli anni della guerra balcanica, finito in un gruppo di ortodossi durante un passaggio in Croazia, ha dimostrato di essere cattolico – in realtà non credente – facendo il segno della croce appunto nella forma cattolica.

Al di là di queste note, merita di essere ripensato questo gesto che, da quando lo abbiamo imparato da piccoli – con la manina bella, si diceva allora –, abbiamo ripetuto infinite volte in modo meccanico, magari neppure solo quando la liturgia lo chiede, e talvolta accompagnandolo con un fuggevole bacio delle dita che dovrebbe simbolizzare un bacio alla Trinità o a una delle sue persone, o forse anche alla Madonna.

Una preghiera sintetica, certo la più sintetica, e tuttavia ricchissima. Possiamo riconoscere nel rapido gesto diversi livelli di significato. Al primo livello, che vogliamo chiamare teologico, rimanda alla concezione trinitaria di Dio – i cristiani ortodossi usano la mano con tre dita strette, ulteriore simbolo trinitario – e alla croce di Gesù che ricorda la sua testimonianza, il suo amore, la sua fedeltà: una visione della vita fatta di fede, di riconoscenza, di speranza, di assunzione del rischio.

Il segno della croce è uno dei pochi gesti liturgici, in accompagnamento delle parole, ancora praticati nella cultura occidentale e mantiene una sua simbologia. Riconosce che l'uomo ha una mente, un cuore e delle braccia, un corpo, riconosce la fisicità della vita, organi di cui non si può fare a meno, di cui occorre prendersi cura e ringraziare, nella speranza che tutto si mantenga in salute, perché senza fisicità non esiste neppure spiritualità.

Ma questi movimenti aprono a una lettura più profonda: toccare la testa indica la determinazione a vivere guidati dalla ragione e la responsabilità di ricercare quanto è giusto e utile a sé e a tutti, oltre l'interesse. Toccare il cuore esprime la ricerca dell'interiorità, della profondità, della comprensione, dell'amore. Infine le braccia sono gli strumenti dell'agire, dell'operare secondo quanto mente e cuore suggeriscono, volontà di fare e non solo lasciar fare oltre l'inerzia e l'immobilismo.

Un gesto di libertà e di impegno, da ripetere con consapevolezza e su cui, almeno di tanto in tanto, soffermarsi. Proprio per questi significati continuo a ritenere che meno si ripete, più si valorizza.



Un segno complesso

Ugo Basso

9

Nota-m 585
15 gen
2024

◆ cartella dei pretesti

L'antagonismo permanente

della destra al sistema che pure governa, la sua alterità custodita a oltranza rispetto al costume democratico repubblicano, indicano il vero principale obiettivo di Giorgia Meloni con questa riforma: cambiare regime e non solo il governo, costruendo attorno alla conquista del potere della destra ex missina una cornice eroica è una pretesa epocale, con uno sfondamento culturale, una correzione della storia, l'avvio di una nuova era. Questa la posta in gioco.

ENZO MAURO,
La verticale del potere,
"la Repubblica",
6 novembre 2023.

Ci stiamo lasciando alle spalle, noi europei,

la lunga illusione di un'era felice di pace, benessere e progresso in tutti gli ambiti; presto non sapremo più bene chi siamo e cosa fare, ma saremo non di meno responsabili per come andranno le cose nel mondo, e lo saremo parimenti da laici o da credenti.

GIANCARLO GAETA,
cit da Alberto Simoni in
Verso 'un cristianesimo dell'uomo qualunque',
"Koinonia", agosto 2023.



L'Italia non firma il MES

Titti Zerega

«La bocciatura del MES è davvero una scelta incomprensibile e sconsiderata per un paese ad alto debito pubblico come il nostro».

Tito Boeri, economista

Il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità), noto anche come *Fondo Salva Stati*, è un'organizzazione internazionale, creata nel 2012, in seguito agli effetti prodotti dalla crisi finanziaria del 2008-2009 che causò in Europa la cosiddetta *crisi dei debiti sovrani*. Si tratta di un fondo finanziario europeo per la stabilità finanziaria della zona euro. Serve a concedere assistenza alle banche comunitarie (*comunitarie*, non straniere) in difficoltà a finanziarsi, per evitare il contagio ad altri istituti europei e limitare il danno ad aziende e lavoratori: in cambio si richiedono riforme e aggiustamenti macrofinanziari. Ha sede in Lussemburgo, con un capitale totale di circa 700 miliardi di euro. Le economie di paesi come Grecia, Cipro, Irlanda e Portogallo sono tornate in salute grazie all'adozione del programma, ma le politiche

di austerità che hanno accompagnato i prestiti europei hanno suscitato grandi proteste nei paesi interessati. Si è sentita, quindi, l'esigenza di una riforma.

Il testo è stato negoziato e concordato nel biennio 2019-2020 all'interno dell'Eurogruppo da tutti i governi nazionali, con il concorso anche di quello italiano. Il 27 gennaio 2021 questo trattato, modificativo di quello del 2012, è stato firmato da tutti i membri dell'Eurogruppo, compresa l'Italia.

La proposta di riforma non prevede alcun meccanismo automatico di ristrutturazione dei debiti e l'intento è di ridurre e prevenire eventuali *default* per i paesi alle prese con difficoltà temporanee che possono essere risolte con prestiti o linee di credito.

L'Italia aveva, quindi, assunto l'impegno internazionale di ratificare l'accordo.

La firma di un trattato non è di per sé vincolante, ma rappresenta comunque un impegno politico che sarebbe coerente onorare con la ratifica parlamentare da parte di tutti i contraenti alla quale è subordinata l'entrata in vigore. Dei 20 Paesi zona euro, 19 hanno ratificato, l'Italia no, così per la regola dell'unanimità il MES riformato tramonta per tutti. In caso di difficoltà si potrà ricorrere al Mes del 2012, con tutte le sue criticità.

È chiaro che la mancata ratifica del MES sarà tutt'altro che indolore per l'Italia. Ci isola nell'Unione e rappresenta un pessimo segnale inviato tanto agli investitori internazionali quanto ai mercati. Inoltre, le decisioni dell'Italia, di cui ora vengono messe in dubbio credibilità e affidabilità, complica i prossimi negoziati sul

completamento dell'unione bancaria, che resta urgente. Non è irrilevante il gelido silenzio di Mattarella, convinto europeista.

Il vicepresidente del consiglio Salvini motiva il voto contrario con il rischio che il MES possa far pagare ai contribuenti italiani il salvataggio delle banche tedesche. A livello di trattati europei, non si parla di banche italiane o straniere, ma di banche comunitarie, interconnesse a livello centrale. A parte l'improbabilità di simili situazioni, si tratta di un'affermazione del carattere antieuropeista della maggioranza sovranista di governo, che antepone i propri calcoli elettorali alla stabilità finanziaria di un paese, come il nostro, sommerso dai debiti e tenuto a rispettare le regole del Patto di Stabilità, appena firmato. Rifiutare il Fondo Salva Stati significa farsi del male e dichiarare che la reale posizione del governo nei confronti dell'Unione è diversa da quella dichiarata.

Non dimentichiamo, infine, che la Banca Centrale Europea (BCE) ha comprato quasi 700 miliardi del nostro debito pubblico e altri 200 miliardi arrivano dal PNRR. I soldi, quindi, non arrivano dalla Fata Turchina, ma da altri paesi UE, comunitari, non stranieri. Chi è convinto che il futuro sia comunitario non può pensare a una Unione esclusivamente per erogare aiuti.



Lorena Fornasir. Avevo sentito parlare di questa signora che, insieme a suo marito, accoglieva a Trieste, nella piazza della stazione, i disperati che riuscivano ad arrivare dalla rotta balcanica. Mi aveva colpito che medicasse loro i piedi, li fasciava, li incerottava. Erano piedi massacrati da lunghissime camminate, attraverso strade impervie, per evitare i controlli della polizia. Medicare i piedi è quanto di più affine alla lavanda dei piedi di Gesù agli apostoli, ricordata ogni anno nella messa del giovedì santo. È una forma di servizio alta, generosa, coraggiosa. Non è da tutti accostarsi con amicizia e benevolenza alle piaghe e alla sporcizia di uno sconosciuto.

Qualche anno dopo, Domenico Iannacone ha raccontato la sua storia nella impareggiabile trasmissione *Che ci faccio qui*, andata in onda per anni su Rai 3, ora soppressa, ma ancora visibile su *Raiplay*.

Lorena Fornasir è stata una psicologa. Anni fa, a un'età non più giovane, ha iniziato a praticare insieme al marito questa umanissima forma di assistenza. La sua storia ha varcato i confini della piazza, poi della città e ha attivato una rete di sostegno che internet ha permesso di estendere a tutti coloro che, di persona o mediante donazione, intendono darle una mano. Le istituzioni non le sono amiche:

«C'era una fontanella, sa? Oltre alla statua della principessa Sissi qui c'era anche una fontanella. Gliel'hanno chiusa con la scusa della pandemia di Covid. Arrivano a volte dieci persone, a volte nessuno, a volte cinquanta. Sono affamati, assetati, spaventati. Hanno bevuto dalle pozzanghere. Vagato per i boschi. Spesso non dormono da giorni. Hanno scarpe rotte, segni di torture e piedi sempre feriti. Sono afgani, siriani, iracheni, kurdi, qualche yemena».

«Facciamo un gesto semplice. Scendiamo in strada, gli domandiamo chi sei, come ti chiami. Non sempre rispondono, a volte non hanno voglia di parlare. Si vergognano. Lavo i loro piedi, medico le ferite, metto le garze, do calze pulite».

Perché lo fa? «Guardi, non ho fatto mai volontariato in vita mia. E non mi piace supplire allo Stato che dovrebbe assisterli. Arrivano qui stremati se sopravvivono al *Game*. Lo chiamano così il viaggio in cui puoi farcela e vincere, o essere un fallito e tornare indietro. O morire». (*Il Manifesto in rete*, 31 marzo 2022).

Da qualche tempo, Lorena Fornasir non è più sola. Conoscere la sua storia ha attivato volontari, associazioni, gruppi scout che nel loro tempo libero vanno a darle una mano.

La piazza è un pullulare di migranti di passaggio. Ma ci sono anche dei medici volontari, un podologo arrivato da Roma, un gruppo scout da Rimini che per qualche giorno ha aiutato Lorena a gestire la piazza multietnica dell'emergenza.

Chiediamo a un medico, giovane volontaria, quanti piedi riesce a curare in un giorno. Si chiama Chiara. «Difficile a dirsi, sicuramente in due o tre ore riesco a curare una trentina di persone. Sono qui per dare una mano, avevo una settimana di ferie e mi sono sentita in dovere di soccorrere queste persone. I medici fanno questo» (*Fanpage*, 23 agosto 2022).

Sono tantissime le storie che ci racconta con la sua voce pacata e con il suo stile asciutto e scorrevole. Ha una pagina *Facebook*, sulla quale ci aggiorna. Sono foto e brevi video di uomini stremati, di volontari di ogni età, di regali preziosi: scarpe, sacchi a pelo, felpe, zaini, che arrivano per tante vie. Una fra tante la sua fondazione *Linea d'ombra*.

I tempi sono difficili e cupi. Lei, bella e serena. Ci dà una necessaria speranza.

♦ una bella storia

Medicazioni

Margherita Zanol



linea d'ombra
Organizzazione di Volontariato

Ascoltiamo una breve intervista di Laura Fornasir al link:

Interview with Gian Andrea Franchi e Lorena Fornasir, of Linea d'ombra ODV - YouTube



QR code da inquadrare per vedere

Per aiutare il suo meraviglioso lavoro, qui il riferimento bancario:
Associazione Linea d'ombra ODV:
IBAN
IT05V050180220000017121492

Le pagine Facebook, da seguire ogni volta che desideriamo riattivare la speranza, sono:

Lorena Fornasir
<https://www.facebook.com/fornasirlorena>

Linea d'ombra
<https://www.facebook.com/lineadombraODV>

11

Nota-m 585
15 gen
2024

◆ *andar per mostre*

Genio errante e visionario

Manuela Poggiato



El Greco, Palazzo Reale,
Milano, dall'11 ottobre 2023
all'11 febbraio 2024

Chi è El Greco? Non conosco neppure il suo vero nome – Doménikos Theotokópoulos – né il periodo in cui vive perché le sue prime opere sono miniature e icone, altre ricordano il '500 veneziano, le ultime mi fanno venire in mente, così a colpo d'occhio, autori moderni come Chagall. Certo la mostra di Palazzo Reale a Milano con circa cinquanta opere presenti provenienti da tutto il mondo ce lo disegna subito come uno spirito libero e inquieto. La natia Creta gli sta stretta e già nel 1568, ventisettenne, si sposta a Venezia per allargare il suo orizzonte, lui che conosce il greco antico, il latino e l'italiano, per aprirsi all'occidente e al rinascimento. Anche a Venezia non trova spazio, circondato com'è da ingombranti e già noti pittori: Tiziano, Tintoretto, Veronese, Bassano. Doménikos ha altre e più grandi ambizioni e allora via di nuovo, passa per Padova, Verona, Parma dove conosce Parmigianino e Correggio, ed è poi a Roma presso il cardinale Alessandro Farnese, ricco amante della pittura veneta, prodigo mecenate. Lo introduce nell'ambiente Giulio Clovio, capitano della Serenissima:

Un giovane Candiotto, discepolo di Tiziano, raro nella pittura [da far stupire] tutti questi pittori di Roma.

Sarà il suo carattere bizzarro, anticonformista e superbo che gli crea qualche difficoltà con il Farnese stesso – arriva persino a esprimere giudizi negativi sulle qualità pittoriche di Michelangelo! – o la ricerca di nuovi sbocchi professionali, ma sei anni dopo già cerca una «patria migliore». Gli sembra di trovarla a Madrid alla corte di Filippo II, ma l'accoglienza è fredda, l'ambiente lo emargina. Di nuovo se ne va, sbarca a Toledo dove rimane trentasette anni, diventa *El Greco, el pintor*, acquisisce il suo stile, quello che si riconosce al primo sguardo, diventa famoso. Le tele non sono più miniature e piccole icone bizantine, lavora in grande su argomenti soprattutto religiosi, enormi pale d'altare in cui la pittura veneziana è presente, ma rivisitata a modo suo, unico per l'epoca e per la Spagna:

Arrivò dall'Italia un pittore chiamato Domenico Greco [...]; egli portò con sé una maniera talmente stravagante che fino ad oggi non si è mai visto nulla di così estroso (Jusepe Martinez, *Discursos practicables del nobilissimo arte de la pintura*, 1673).

Figure allungate in modo innaturale, articolazioni contorte, colli e visi stretti sono la sua cifra stilistica tanto che qualcuno ipotizza fosse affetto da difetti visivi. I colori rossi, verdi, gialli, blu sgargianti sono stesi con pennellate vistose e spesse. Diventa famoso per le sue ampie figure di grande bellezza, dai movimenti vertiginosi, immagini irreali, visionarie e originali, volti dagli occhi lacrimosi e sognanti. Nella mostra il percorso geografico e artistico del *pintor* si comprende bene: all'inizio icone cretesi, poi opere che richiamano i pittori veneti le cui tele sono poste vicino a quelle di El Greco a mostrarne somiglianze ed evidenti differenze.

Ma neppure a Toledo la vita è semplice. I committenti spesso non sono soddisfatti del lavoro finale o degli eterni tempi di esecuzione, pagano poco o per nulla, gli preferiscono altri autori, gli chiedono spiegazioni sul suo modo di dipingere, i problemi e le vertenze legali sono continui. Quando nel 1614 muore, il denaro ottenuto dalla vendita dell'ultima tela, *l'Adorazione dei pastori*, non basta a pagare funerale e tomba, di cui l'opera avrebbe dovuto essere la decorazione. El Greco viene sepolto in una fossa comune e dimenticato fino a metà '800 quando verrà riscoperto, studiato, reso nuovamente famoso.

Chi è allora El Greco? Un pittore inquieto, errante e di genio, colto, visionario, difficilmente inquadrabile in precisi schemi, senza proseliti. Che non ha mai visto realizzati i propri sogni.

Forse qualcuno fra i lettori sa che il nostro Cesare Sottocorno è anche studioso e maestro del dialetto di Rivolta, comune lombardo sulla riva sinistra dell'Adda, al limite nord-occidentale della provincia di Cremona, confinante con Milano, Bergamo e Lodi.

Il dialetto mantiene una capacità di coloritura e di interpretazione dell'animo anche superiore alla lingua almeno in chi lo ha sempre parlato, imparando poi l'italiano a scuola.

Cesare ha voluto tentare il virtuosismo di volgere in dialetto una poesia astratta, lontana dalla concretezza propria del dialetto.

Lasciamo al lettore, in grado di capire, il gusto di verificare il risultato!

L'infinito

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma, sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Giacomo Leopardi

'l finis no

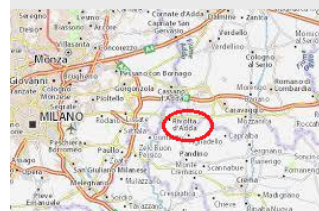
Ma sèmper piazit 'sto dòs chi dapérlu,
e la sées che la lasà vèt no
là 'nduè che i s'ancunrà 'l ciel e la tèrà.
Ma 'ntànt che sóo setàt-giù e vàrdi,
tütt quèl che gh'è e i paròli che sa sènt no,
e 'na càlmà fùndà fùndà
mi ga pènsi-sù, vóo vià cun 'l cóo
e quàzi quàzi ma sa stremisi.
E quàn vé-sù l'arià che la mööf
apènä apènä i piànti, mi ma pàr da sènt
tütt quèl che tàs:
e ma vée 'n mènt 'l tèmp che 'l finis no,
i di ch'i è 'ndài, e quèi che gh'è adès
e tütt quèl che sùccèt. Ansi 'n mèa
a tütü 'sti garbùj, i mée pensée i sa pèrt
e stóo pròpi bée 'ntànt che vóo a fùnd
'n da càl màr chi.

Scüsà Giàcum

Dialetto che passione



Rivolta d'Adda (*Riòltà* in dialetto Rivoltano) ha la sua origine dalla composizione delle parole Riva e Alta (Ripa – alta) alle quali venne aggiunto, nel 1863 il nome del fiume Adda che scorre a ovest del centro abitato.



13

Nota-m 585
15 gen
2024

FOMO

Nel tempo dei *social network*, costantemente in contatto virtuale con tante persone, è sempre più grande il timore di essere tagliati fuori, di non partecipare a qualcosa che gli altri stanno facendo. Questa nuova e particolare ansia sociale ha il nome di FOMO, acronimo dell'inglese *fear of missing out*, letteralmente *paura di essere esclusi*. Una particolare sindrome che nasce dal bisogno umano di relazione, di sentirsi parte di un gruppo, di comunicare e di stare con altri all'interno di un ambiente circoscritto. Si ha, però, la percezione che le opportunità di interazioni sociali siano molto più divertenti di quello che si sta facendo in quel momento, generando così uno *stress* profondo a scapito dell'autostima.

Le persone che sperimentano la FOMO non si staccano mai dal loro *device*, lo portano sempre con sé, non rischiano mai di essere senza caricabatterie ed entrano in ansia se si ritrovano in un posto dove non c'è rete.

I *device* fanno ormai parte della nostra realtà, tuttavia rischiamo di sviluppare un rapporto ambiguo con i *social network*, per questo occorre sempre mantenere alta la consapevolezza del bisogno emotivo che ci porta a utilizzarli, dello spazio che occupano nella nostra vita e del valore e importanza che gli attribuiamo.

Sintesi di Embi da www.wired.it